

RESEARCH PAPER N. 7

Dalla Polis ai mercati digitali: storia, incertezza e responsabilità educativa.

A cura di:

Gian Luca Trequattrini

Giugno 2026



**Comitato per la programmazione
e il coordinamento delle attività
di educazione finanziaria**

Dalla polis ai mercati digitali: storia, incertezza e responsabilità educativa

Intervento di Gian Luca Trequattrini
Vice Direttore generale della Banca d'Italia

Più cultura finanziaria: la conoscenza che crea valore
L'Aquila, 9 giugno 2026

Premessa

La fase storica che stiamo vivendo è segnata da trasformazioni economiche, tecnologiche e sociali di enorme portata, che hanno un effetto principale: accrescono l'incertezza. L'incertezza è una condizione che si declina in molti modi ed è parte integrante della storia, come ha ricordato di recente il Governatore Panetta¹. E proprio dai rapporti fra incertezza e cultura finanziaria vorrei prendere le mosse.

L'incertezza accompagna sempre le grandi discontinuità storiche: è in questi frangenti che i modelli del passato perdono potere predittivo, le regole del gioco cambiano più in fretta della capacità di aggiornarle e le decisioni – finanziarie, lavorative, previdenziali – devono essere prese in assenza di mappe sicure. A questa incertezza strutturale si sovrappone oggi una dimensione cognitiva nuova, generata dall'accelerazione tecnologica: un'incertezza che non è solo ignoranza dei fatti, ma difficoltà di interpretare segnali contraddittori, di distinguere l'informazione affidabile dal rumore, di valutare raccomandazioni prodotte da algoritmi opachi. In questo scenario – fatto di rischi non calcolabili, di complessità crescente e di trasformazioni accelerate – la cultura finanziaria smette di essere un optional e diventa una risorsa essenziale: non per eliminare l'incertezza, che è ineliminabile, ma per imparare a navigarla con maggiore lucidità e minore vulnerabilità.

È importante chiarire che la cultura finanziaria non coincide semplicemente con la capacità di comprendere tecnicismi o effettuare calcoli complessi, ma rappresenta un insieme integrato di conoscenze, competenze e consapevolezze che consentono agli individui di compiere scelte informate, responsabili e orientate al lungo periodo, contribuendo così a rafforzare la propria autonomia individuale.

¹ F. Panetta, Indirizzo di saluto all'apertura del ciclo di incontri "L'avventura della moneta. Lo scambio infinito – L'oro di Napoli. Devozione, moneta e fiducia", Napoli, 24 aprile 2026.

1. Una competenza antica: dalla polis ai mercati globali

La storia ci offre esempi eloquenti di come la padronanza delle conoscenze economiche e finanziarie abbia rappresentato, in epoche molto diverse, un fattore determinante di progresso individuale e collettivo. Nell'antichità classica, i mercanti greci e romani svilupparono sofisticate pratiche di gestione del rischio commerciale, dalla diversificazione dei carichi navali – per non affidarsi a un'unica rotta o a un'unica stagione – alla stipula di contratti di prestito marittimo (il *foenus nauticum* romano) che trasferivano il rischio del viaggio sul creditore in cambio di tassi di interesse più elevati: chi comprendeva queste meccaniche era in grado di espandere i propri traffici, chi le ignorava era destinato a rimanere ai margini delle rotte commerciali più redditizie.

Il pensiero di Platone offre una chiave di lettura sorprendentemente attuale. Nel *Gorgia* e nelle *Leggi* Platone elabora una distinzione fondamentale tra la *technē* – la conoscenza sistematica, razionale e fondata su principi – e l'*empeiria*, la semplice esperienza empirica o l'abitudine acquisita per imitazione. La *technē* non è solo abilità pratica: è comprensione delle cause, capacità di spiegare il perché di ciò che si fa, attitudine a trasmettere il sapere ad altri e ad adattarlo a circostanze nuove. Chi possiede la *technē* è in grado di deliberare con saggezza anche di fronte all'imprevisto; chi si affida alla sola *empeiria* reagisce per abitudine e rischia di essere travolto da ciò che non ha mai incontrato prima. Il parallelismo con la cultura finanziaria è immediato e illuminante: chi possiede una vera *technē* finanziaria non si limita a ripetere ciò che ha sempre fatto, ma comprende i meccanismi sottostanti, sa valutare le alternative, riconosce i rischi e li misura con strumenti razionali. Proprio come il medico platonico non guarisce per fortuna o per abitudine ma per scienza, il cittadino finanziariamente educato non risparmia o investe per caso, ma lo fa con consapevolezza.

Nel Medioevo la competenza economica divenne un vettore di potere e di mobilità sociale. I mercanti-banchieri italiani elaborarono strumenti di straordinaria modernità, quali la lettera di cambio, che consentiva di trasferire fondi a distanza senza trasportare moneta fisica riducendo il rischio di furto e rapina, e le prime forme di assicurazione marittima, sviluppate già nel Trecento. Chi padroneggiava questi strumenti – e le famiglie mercantili curavano con attenzione la formazione dei giovani nelle botteghe e nei fondaci – costruiva reti di relazioni, accumulava capitale e influenzava le sorti delle città e dei principati che da loro dipendevano per il finanziamento delle guerre e delle grandi opere pubbliche.

Con il Rinascimento la cultura finanziaria assunse un carattere ancora più esplicito e consapevole. I Medici a Firenze trasformarono la banca da strumento di prestito in un'architettura finanziaria articolata su filiali internazionali, lettere di credito e gestione della liquidità, dimostrando come – ancora una volta – la padronanza della finanza si traducesse in egemonia politica. Leon Battista Alberti, nel *Della famiglia*, dedicò pagine dense e lucide alla masserizia – l'arte di amministrare con saggezza le risorse familiari – elevando la gestione del patrimonio a virtù civile e morale, non dissimile

dall'eloquenza o dalla prudenza politica.

Con l'Illuminismo la riflessione sulla conoscenza economica assunse per la prima volta una dimensione esplicitamente pubblica e democratica. I *philosophes* e gli economisti del Settecento non si limitarono a teorizzare i meccanismi della ricchezza: ambirono a diffonderli. L'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert dedicò ampie voci al commercio, al credito, alla moneta e alle imposte, nella convinzione che rendere accessibile il sapere economico fosse un atto civile prima ancora che intellettuale. Adam Smith, nella *Ricchezza delle nazioni* del 1776, chiarì che la prosperità di una nazione non dipende dall'accumulo di metalli preziosi – come credeva il mercantilismo – ma dalla divisione del lavoro, dalla libertà degli scambi e dalla capacità degli individui di comprendere e perseguire il proprio interesse in modo razionale e informato. I fisiocratici francesi – Quesnay, Turgot, Mirabeau – teorizzarono che la comprensione delle leggi naturali dell'economia era condizione indispensabile per un buon governo: sapere come circolava la ricchezza significava poter intervenire su di essa con saggezza. L'Illuminismo pose così le basi della moderna educazione finanziaria: la conoscenza economica come strumento di emancipazione e di partecipazione consapevole alla vita collettiva.

La Rivoluzione industriale trasformò in modo irreversibile il rapporto tra individui e denaro: masse di lavoratori salariati si trovarono per la prima volta a gestire un reddito monetario, a confrontarsi con il risparmio postale, con casse di previdenza e società di mutuo soccorso, prime forme di protezione sociale delle classi meno abbienti. Pensatori come John Stuart Mill sostennero che l'istruzione economica del popolo era condizione necessaria per una società libera e giusta, non meno dell'istruzione letteraria o scientifica. Fu nell'Ottocento, inoltre, che nacquero le borse valori e, con esse, la necessità di formare un pubblico in grado di comprendere titoli, obbligazioni e rischi di mercato: una necessità che le crisi speculative dell'epoca – dal panico del 1825 al crollo del 1873 – resero drammaticamente evidente, mostrando quanto costosa potesse essere l'ignoranza finanziaria di fronte a mercati – già allora – sempre più veloci e interconnessi. Questi esempi ci ricordano che la cultura finanziaria non è mai stata un lusso accademico, ma una competenza concreta, storicamente radicata, capace di determinare le sorti di individui, famiglie e interi sistemi economici: ieri come oggi, chi conosce le regole del denaro è meglio attrezzato per costruire il proprio futuro e contribuire al bene comune.

Nel Novecento la cultura finanziaria divenne da competenza élitaria una questione di massa. Il crollo di Wall Street del 1929 e la Grande Depressione che ne seguì costituirono il banco di prova più drammatico: milioni di famiglie americane ed europee, che avevano investito i propri risparmi in titoli azionari spesso senza comprenderne i rischi reali, si trovarono devastate da una crisi che avevano contribuito ad amplificare con i propri comportamenti – il ricorso massiccio al credito per acquistare azioni, la fede cieca in un mercato che sembrava non dover scendere mai.

Il secondo dopoguerra segnò un ulteriore cambio di scala. La diffusione del credito al consumo, la nascita dei fondi pensione privati, la progressiva democratizzazione degli strumenti finanziari – dai conti di risparmio postale ai

fondi comuni negli anni Settanta – misero per la prima volta le decisioni finanziarie complesse nelle mani di strati sempre più ampi di popolazione. Negli Stati Uniti il programma di risparmio previdenziale 401(k), introdotto nel 1978, trasferì sulle famiglie la responsabilità di investire per la propria pensione: un passaggio epocale che presupponeva competenze – sulla diversificazione, sui mercati azionari, sul rischio – che la maggior parte dei lavoratori non possedeva. Fu in questo contesto che ebbero origine programmi sistematici di educazione finanziaria, inizialmente promossi da sindacati e istituzioni pubbliche, poi progressivamente adottati dalle scuole. La crisi del 2008 – originata in larga misura dalla diffusione di prodotti finanziari complessi a famiglie che non ne comprendevano i rischi, dai mutui *subprime* alle obbligazioni strutturate – fu il crudele promemoria di quanto quel divario di conoscenza potesse costare: non solo ai singoli, ma all'intero sistema globale.

2. La sfida del presente: tecnologia, inclusione e responsabilità condivisa

La digitalizzazione ha rivoluzionato i comportamenti, cambiando il nostro modo di interagire con il denaro e con i servizi finanziari. In Italia i pagamenti digitali hanno superato il contante in termini di valore delle transazioni, segnando un cambiamento significativo nelle abitudini dei cittadini², con una crescente diffusione di strumenti come *wallet* digitali, applicazioni di pagamento e servizi bancari online che rendono le operazioni più rapide e accessibili, ma richiedono nuove competenze per essere utilizzati in modo sicuro e consapevole, soprattutto in relazione ai rischi legati alla protezione dei dati, alla sicurezza informatica e alle truffe online³.

Inoltre, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale sta trasformando il settore finanziario con una velocità senza precedenti⁴. Sul versante delle opportunità, le applicazioni sono già oggi numerose e concrete: i sistemi di *robo-advisory* consentono di offrire consulenza finanziaria personalizzata a costi accessibili anche a chi non dispone di patrimoni elevati, abbattendo una barriera storica all'accesso ai mercati; gli algoritmi di *machine learning* analizzano in tempo reale enormi moli di dati per individuare anomalie, prevenire frodi e valutare il merito creditizio con criteri più granulari e potenzialmente più equi rispetto ai modelli tradizionali. Più in generale, l'intelligenza artificiale può contribuire a ridurre i costi di intermediazione, migliorare la qualità e la tempestività delle informazioni disponibili agli investitori e rendere i mercati più efficienti.

² Politecnico di Milano, *Innovative Payments Report*, 2025; proprio l'Osservatorio *Innovative Payments* del Politecnico che studia e analizza l'evoluzione delle modalità di pagamento e delle relative opportunità, ha evidenziato che nel 2025, in Italia, i pagamenti digitali hanno raggiunto un transato complessivo di 518 miliardi di euro. A trainare questa evoluzione sono gli *Innovative Payments*, ovvero soluzioni come *smartphone* e *wearable*, che nel 2025 hanno toccato gli 84,9 miliardi di euro.

³ European Commission, *Digital Economy and Society Index*, 2024.

⁴ Per approfondire le questioni riguardanti l'uso dell'IA nella finanza, nella gestione dei rischi, nella consulenza automatizzata e nella protezione dei consumatori finanziari, nonché di come l'IA sta trasformando il settore finanziario attraverso produttività, analisi predittiva e innovazione dei servizi si vedano tra gli altri: OECD, *Supervision of Artificial Intelligence in Finance: Challenges, Policies and Practices*, 2026; OECD, *Regulatory Approaches to Artificial Intelligence in Finance*, 2024; FMI, *Artificial Intelligence and its Impact on Financial Markets and Financial Stability*, 2024; Financial Stability Board, *OECD-FSB Roundtable on Artificial Intelligence in Finance: Summary of Key Findings*, 2024; FMI, *AI Projects in Financial Supervisory Authorities*, 2025.

Accanto a queste opportunità, tuttavia, si profilano rischi e interrogativi di grande rilievo che non possono essere sottovalutati⁵. Il primo riguarda la trasparenza e l'interpretabilità degli algoritmi: quando una decisione finanziaria – la concessione di un credito, la valutazione di un rischio assicurativo, la composizione di un portafoglio – viene affidata a un modello opaco, il cittadino perde la capacità di comprenderla, di contestarla e di esercitare un controllo consapevole. Il secondo concerne il rischio di bias algoritmici: i modelli di IA sono addestrati su dati storici che riflettono le disuguaglianze del passato e possono quindi perpetuare o amplificare discriminazioni sistemiche nelle decisioni di credito, assicurazione e investimento, colpendo in misura sproporzionata le categorie già svantaggiate. Il terzo riguarda la concentrazione del potere: l'intelligenza artificiale tende a favorire gli operatori dotati di grandi infrastrutture di dati e di calcolo, rischiando di ridurre la concorrenza e di accentrare il controllo sui mercati finanziari in poche mani. Vi è poi la questione della stabilità sistemica: modelli di IA ampiamente adottati possono generare comportamenti correlati su larga scala – tutti vendono o acquistano negli stessi momenti, seguendo le medesime segnalazioni algoritmiche – amplificando la volatilità e il rischio di crisi improvvise, come emerso in alcuni episodi di *flash crash* sui mercati azionari. Infine, la proliferazione di contenuti generati dall'IA – analisi, previsioni, raccomandazioni di investimento – pone il problema della veridicità e dell'affidabilità dell'informazione finanziaria circolante, esponendo gli investitori meno esperti a rischi di disinformazione e manipolazione.

È in questo quadro che la cultura finanziaria assume una funzione nuova e più esigente rispetto al passato. Non basta più saper leggere un rendiconto o comprendere il funzionamento di un fondo comune: occorre sviluppare una capacità critica nei confronti degli strumenti algoritmici, saper riconoscere quando una raccomandazione automatizzata merita fiducia e quando invece richiede verifica, comprendere i limiti e i presupposti dei modelli che orientano le decisioni finanziarie. In altri termini, la diffusione dell'intelligenza artificiale nella finanza rende più urgente – non meno necessaria – la formazione di cittadini finanziariamente alfabetizzati: chi non possiede gli strumenti concettuali per orientarsi non è semplicemente escluso dall'innovazione, è esposto in misura crescente ai suoi effetti indesiderati. Sotto questo profilo, l'intelligenza artificiale applicata alla finanza rappresenta al tempo stesso una promessa e una responsabilità: la promessa di rendere i servizi finanziari più accessibili, efficienti e personalizzati; la responsabilità di garantire che questa trasformazione avvenga in modo trasparente, equo e comprensibile per tutti, e non solo per chi dispone già delle competenze e delle risorse per trarne vantaggio.

⁵ McKinsey Global Institute, *The state of AI in 2025: Agents, innovation, and transformation*, 2025; FMI, *The Global Impact of AI: Mind the Gap*, 2025; BCG, *As AI Investments Surge, CEOs Take the Lead*, 2026.

Conclusioni

Il percorso che abbiamo compiuto – dall'*agorà* greca ai mercati algoritmici, dalla lettera di cambio medievale ai modelli di linguaggio dell'intelligenza artificiale – converge verso una conclusione che è al tempo stesso storica e urgente: la cultura finanziaria non è mai stata un accessorio della vita economica, ma una delle sue condizioni costitutive. In ogni epoca in cui si è prodotta crescita duratura – nel Mediterraneo antico, nelle città mercantili del Medioevo, nell'Europa illuminista, nell'economia industriale dell'Ottocento – vi era, al fondo, una comunità di persone capaci di leggere il proprio contesto economico, di valutare i rischi, di prendere decisioni informate. Allo stesso modo, le grandi crisi – dal 1929 al 2008 – hanno avuto tra le proprie cause strutturali una diffusa incapacità di comprendere gli strumenti che si stavano usando. La storia, in questo senso, non lascia dubbi: la conoscenza finanziaria protegge, l'ignoranza espone.

Nel contesto attuale questa lezione si carica di una responsabilità ulteriore. La transizione digitale e l'intelligenza artificiale stanno ridisegnando le regole della finanza più rapidamente di quanto le istituzioni educative riescano ad aggiornare i propri programmi. Il rischio non è solo che i cittadini rimangano indietro rispetto agli strumenti: è che la distanza crescente tra chi comprende e chi non comprende diventi un nuovo asse di disuguaglianza, capace di stratificare le opportunità in modo ancora più rigido di quanto abbiano mai fatto il reddito o il patrimonio. La cultura finanziaria, in questo scenario, non è più soltanto una competenza individuale utile: è un bene pubblico la cui diffusione determina la qualità complessiva della nostra democrazia economica. Per questo la sfida educativa che abbiamo davanti richiede un impegno collettivo – di istituzioni, scuole, università, intermediari finanziari e società civile – capace di trasformare la conoscenza finanziaria da privilegio di pochi in patrimonio di tutti.

John Maynard Keynes nel 1930, in piena Grande Depressione, scriveva con lungimiranza: *“Il problema economico non è – se guardiamo al futuro – il problema permanente dell'umanità. Perché sarà risolto, o almeno sarà portata di soluzione, entro cento anni. Ciò che realmente conta è come utilizziamo la libertà che avremo guadagnato dalla necessità economica per vivere in modo saggio e bene”*. Keynes parlava di libertà dalla necessità economica: ma quella libertà non si eredita, si costruisce. E si costruisce anche attraverso la diffusione della cultura finanziaria intesa non come tecnica, ma come forma di consapevolezza che trasforma la conoscenza in capacità di scelta, il risparmio in progetto, l'incertezza in opportunità governabile. Quando la conoscenza finanziaria è diffusa, condivisa e applicata, non si limita a proteggere i singoli: genera fiducia, riduce le disuguaglianze, rafforza la coesione sociale e accresce la qualità complessiva della vita democratica. In una parola, crea valore – per gli individui, per le comunità e per l'intero Paese.

Questa pubblicazione è stata
stampata su carta certificata
Ecolabel UE (numero di
registrazione: FI/011/001)

Inoltre l'impatto ambientale connesso con il ciclo di vita della carta utilizzata
è stato compensato con l'acquisto di crediti di carbonio e piantando alberi in aree del territorio italiano.

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia